

Garton Ash: “Serve una politica Churchill-gollista che salvi l’Europa”

Macron aveva ragione sul disimpegno Usa, ma l'autonomia strategica parte dalla Nato e dalla rinuncia ai modelli nazionali

Macron aveva ragione sul disimpegno Usa, ma l'autonomia strategica parte dalla Nato e dalla rinuncia ai modelli nazionali

“La mia vita per il Tibet so di lasciare in eredità settant’anni di lotta pacifica”

Macron aveva ragione sul disimpegno Usa, ma l'autonomia strategica parte dalla Nato e dalla rinuncia ai modelli nazionali

Dalai Lama, [La Stampa](#)

Pubblichiamo, per concessione dell'editore Harper Collins, un estratto del nuovo libro del Dalai Lama, Una voce per chi non ha voce. Oltre settant'anni di lotta per la mia terra e il mio popolo, in libreria dal 18 marzo

Il 17 marzo 1959, in una notte gelida e buia, sgattaiolai

fuori dall'ingresso principale del palazzo di Norbulingka travestito con un *chuba*, l'abito tradizionale usato dai laici. Fu l'inizio di oltre sessant'anni di vita in esilio lontano dalla mia terra natia, il Tibet. Il seme della fuga era stato gettato nel 1950, con l'invasione del Paese da parte della Cina comunista, ma l'effettiva necessità di scappare emerse solo con l'aumento delle tensioni a Lhasa, la capitale tibetana, fino allo scoppio di una rivolta popolare il 10 marzo 1959. Per quasi nove anni, dopo l'invasione, avevo cercato un accordo con la Cina comunista per il bene della mia gente, ma l'impresa si era rivelata impossibile. Alcuni giorni dopo la mia partenza, l'esercito popolare di liberazione cinese bombardò la città. In questo modo presero avvio le tragiche vicende che segnarono il mio Paese e il mio popolo nella seconda metà del ventesimo secolo, e che sono proseguite anche nel ventunesimo. Dal 1959, da quando cioè sono stato costretto all'esilio in India, ho sempre messo al primo posto la causa del Tibet e del suo popolo.

Ormai mi avvicino ai novant'anni. La questione tibetana non è ancora stata risolta, e la mia terra natia è ancora nella morsa del dominio repressivo della Cina comunista. I tibetani rimasti in patria continuano a essere privati della loro dignità di popolo e della libertà di vivere la vita secondo i propri desideri e la propria cultura, come invece accadeva da più di un millennio prima del 1950. Poiché oggi qualsiasi espressione dell'identità tibetana è vista come una minaccia dai nuovi dominatori, c'è il rischio che in nome della "stabilità" e della "integrità territoriale" si facciano dei tentativi di cancellare la nostra civiltà. Così ho scritto un libro che è, in primo luogo, il resoconto di oltre settant'anni passati a trattare con i vari leader della Cina comunista per conto del Tibet e del suo popolo. È altresì un appello alla coscienza non solo dei cinesi – molti dei quali condividono con noi l'eredità spirituale del buddhismo mahayana (o tradizione sanscrita, come la chiamo io) – ma anche della comunità internazionale, per sensibilizzare alla

triste condizione dei tibetani.

La nostra è una crisi esistenziale: c'è in gioco la sopravvivenza di un popolo antico e della sua cultura, lingua e religione. Attingendo da ciò che ho imparato nel lungo periodo in cui ho avuto rapporti con Pechino, il libro si propone di offrire alcuni suggerimenti sul possibile cammino futuro. Considerato che siamo un popolo con una lunga storia e una propria civiltà specifica, la nostra lotta continuerà, se necessario, anche oltre la durata della mia vita. Il diritto dei tibetani a essere i custodi della loro terra natia non può essere negato all'infinito, e l'aspirazione alla libertà non può essere schiacciata per sempre mediante l'oppressione. Un insegnamento chiaro che ci viene dalla storia è questo: se si costringono le persone all'infelicità perenne, non si può costruire una società stabile.

A differenza di tutte le mie altre missioni, che svolgo per libera scelta, la responsabilità della nazione tibetana e del suo popolo è ricaduta su di me nel momento in cui fui riconosciuto come Dalai Lama, all'età di due anni. La proclamazione ufficiale giunse nel 1950, quando divenni il leader temporale del Tibet all'età di sedici anni. Da allora ho messo al centro del mio cuore il dovere di proteggere il Tibet, la sua gente e la sua cultura, e così sarà finché vivrò. Si tratta del mio impegno principale, da aggiungere agli altri che mi sono assunto come parte della mia missione di vita. Tra di essi: promuovere i valori umani fondamentali sulla base di un approccio universale o secolare; favorire la comprensione e l'armonia interreligiosa; incoraggiare un maggiore apprezzamento dell'antica saggezza ed erudizione indiana. In questi altri ambiti, sono felice di essere riuscito ad apportare contributi tangibili, partecipando a conversazioni di ampio respiro, scrivendo libri e portando avanti un esteso programma di visite internazionali.

Nel caso del Tibet, il mio incarico più importante e sentito, è stato molto più difficile. Ho fatto del mio meglio, senza

sosta, per creare aperture al fine di negoziare un accordo con i comunisti cinesi, che invasero il mio Paese nel 1950. Ci sono stati tre periodi di dialogo intenso: negli anni Cinquanta, quando vivevo in Tibet e ne ero il giovane leader; negli anni Ottanta, quando il leader cinese Deng Xiaoping aprì la Cina al mondo; infine, nel primo decennio di questo secolo.

In tutti gli altri aspetti della mia vita e in tutti gli altri ambiti del mio lavoro mi sono relazionato con persone pronte ad accettare una visione condivisa, guidate dalla fiducia, capaci di esprimere con sincerità il proprio pensiero, anche se discordante, e davvero disposte a interagire e imparare.

Con i leader della Cina comunista, da Mao Zedong all'attuale presidente Xi Jinping, purtroppo la situazione è sempre stata molto diversa. Come dico spesso, i leader della Cina comunista hanno la bocca per parlare, ma non hanno orecchi per ascoltare.

Prendiamo, per esempio, il libro bianco sul Tibet pubblicato dal governo cinese nel maggio 2021. All'inizio del documento si afferma che, dopo l'invasione cinese del 1950, i tibetani «si liberarono per sempre dalle catene dell'imperialismo invasore, avviandosi su un luminoso cammino di unità» e oggi godono di «un ambiente sociale stabile prosperità economica e culturale». Secondo questa narrazione, dopo la «liberazione pacifica» del Tibet da parte della Cina comunista, la nazione tibetana e il suo popolo non hanno mai smesso di percorrere una parabola ascendente verso la libertà, la prosperità e l'appagamento in seno alla famiglia della Repubblica Popolare Cinese. Ma se questo fosse stato vero, in qualsiasi periodo dopo l'invasione, come si spiegano gli oltre settant'anni di resistenza e risentimento ininterrotto dei tibetani nei confronti della presenza cinese? A quanto pare, i comunisti cinesi hanno una risposta molto semplice: la causa è «l'attività separatista condotta dalla cricca del Dalai Lama». Con ciò si riferiscono alla nostra lunga campagna non violenta per la libertà del popolo tibetano e ai nostri sforzi per

salvare la lingua, la cultura, l'ambiente naturale e la religione che contraddistinguono il Tibet.

Tradizionalmente siamo noi tibetani ad aver vissuto sull'altopiano del Tibet per millenni, e abbiamo ogni diritto di continuare a essere i custodi della nostra terra natia. La questione tibetana non riguarda lo sviluppo economico, che – lo ammettiamo – è migliorato in misura significativa dopo la liberalizzazione della Repubblica Popolare Cinese. Piuttosto, riguarda il bisogno e il diritto di un popolo di esistere conservando la propria specifica lingua, cultura ed eredità religiosa. E poiché in Tibet non c'è libertà di parola, fin dall'inizio del mio esilio nel 1959 è toccato soprattutto a me il compito di essere la voce di chi non ha voce.

Il nostro obiettivo rimane quello di negoziare una soluzione con l'accordo di entrambe le parti, ma alla fine, per riuscirci, tibetani e cinesi dovranno sedersi a un tavolo a parlare.

Qual è la situazione degli appartamenti Airbnb a Lugano?

Macron aveva ragione sul disimpegno Usa, ma l'autonomia strategica parte dalla Nato e dalla rinuncia ai modelli nazionali

Capire un fenomeno per poter prevenire abusi e penuria di alloggi per i residenti – Di Carlo Zoppi

Di neutralità e dintorni

Macron aveva ragione sul disimpegno Usa, ma l'autonomia strategica parte dalla Nato e dalla rinuncia ai modelli nazionali

Di Guido Tognola

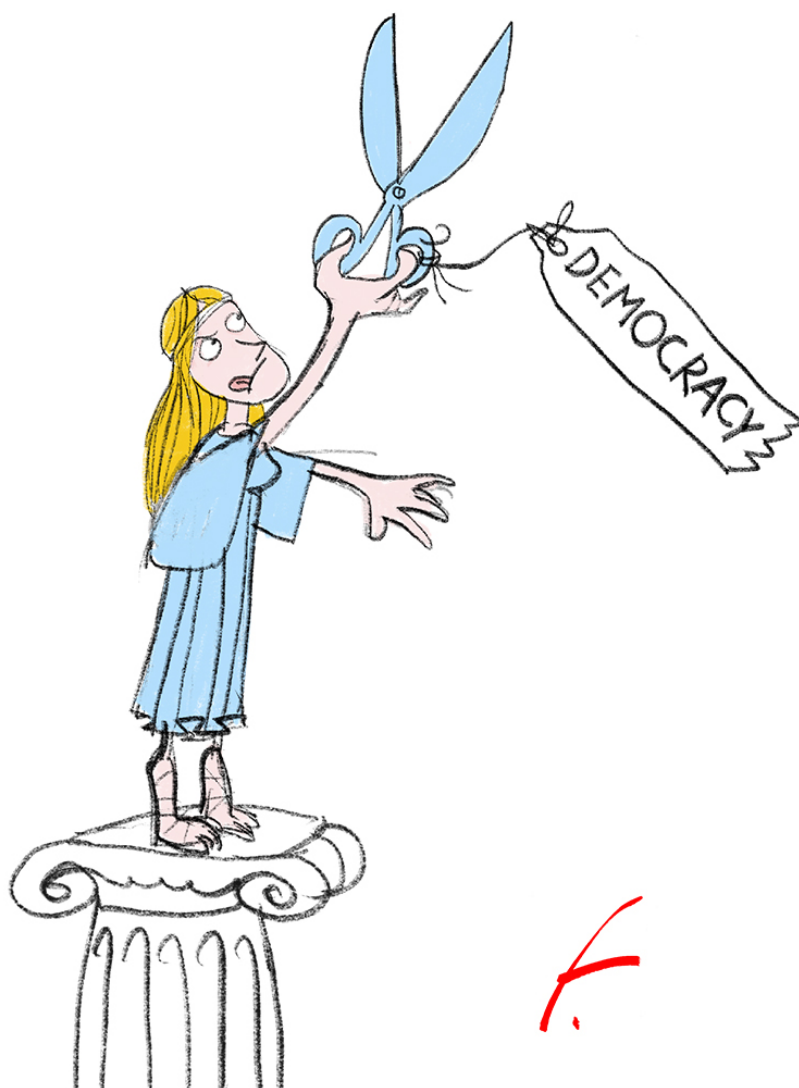
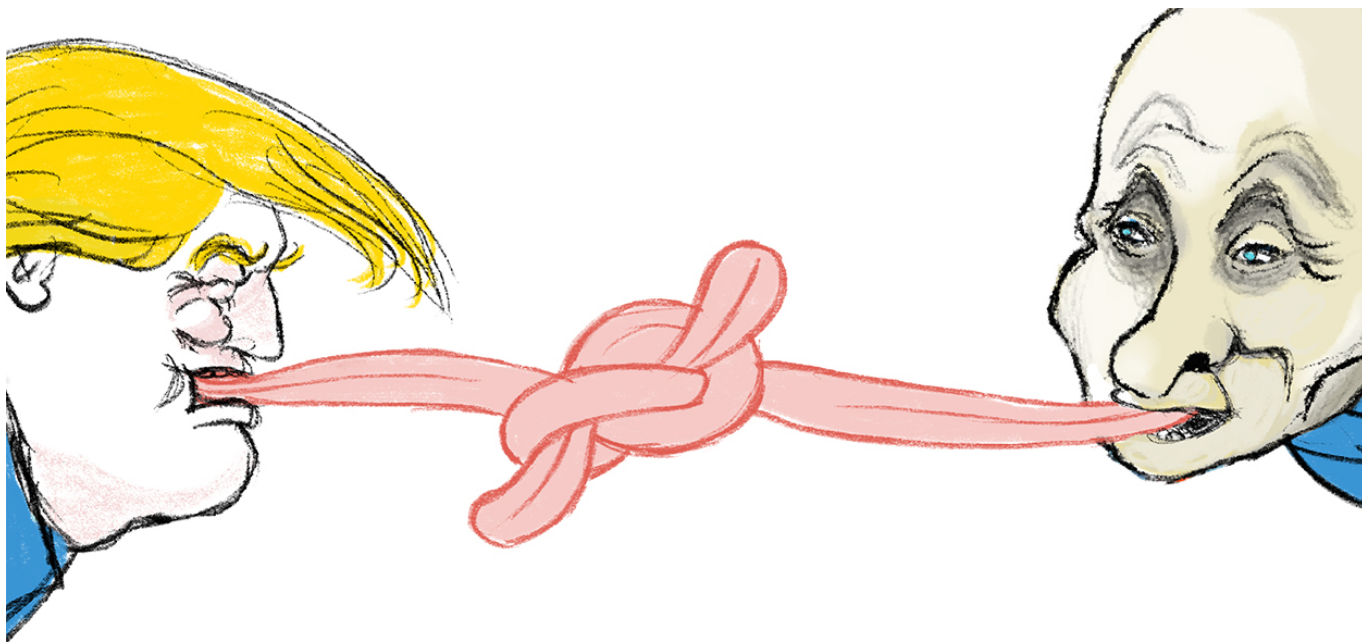
In piazza una promessa di libertà e democrazia

Macron aveva ragione sul disimpegno Usa, ma l'autonomia strategica parte dalla Nato e dalla rinuncia ai modelli nazionali

Un popolo disperso si è ritrovato insieme testimoniando fedeltà all'Europa: nella speranza e nell'urgenza che l'Unione compia finalmente la sua storia e diventi un soggetto politico capace di testimoniare i valori della nostra civiltà nelle grandi crisi mondiali

Sempre più difficile

Macron aveva ragione sul disimpegno Usa, ma l'autonomia strategica parte dalla Nato e dalla rinuncia ai modelli nazionali



Perché il Manifesto di Ventotene non basta più

Macron aveva ragione sul disimpegno Usa, ma l'autonomia strategica parte dalla Nato e dalla rinuncia ai modelli nazionali

Di Andrea Malaguti, [La Stampa](#)

«Chi combatte contro i mostri deve guardarsi dal non diventare esso stesso un mostro. Quando guardi a lungo un abisso anche l'abisso ti guarda dentro»

Friederich Nietzsche

Stiamo guardando l'abisso. E l'abisso guarda dentro di noi. Sabato mattina, poche ore prima della manifestazione organizzata da Michele Serra in piazza del Popolo, a Roma, per chiedere più Europa e più pace, obiettivi larghi sui quali è difficile essere in disaccordo. Mi chiama Gabriele Segre. È a Gerusalemme, dove vive ormai da qualche mese. Gli chiedo come vanno le cose e lui, con la lucidità di sempre, mi racconta cosa succede a un mondo perennemente schiacciato dalla paura del conflitto, soffocato da una tregua destinata a non durare a lungo. Riflettiamo rapidamente sul fatto che ormai la parola guerra è entrata nei nostri discorsi quotidiani. Al pari della parola Trump. Non c'è un dibattito che possa farne a meno. Stiamo cambiando, inesorabilmente, un pezzo ogni giorno. Si trasforma il nostro modo di pensare. La scala delle nostre priorità. Siamo schiavi di un discorso pubblico che non lascia scampo, condizionato dalle scelte muscolari dei Grandi della Terra.

Siamo nelle loro mani. «Ho paura che il senso di disagio che

si prova qui presto lo si respirerà in tutta Europa», mi dice. Guardiamo nell'abisso.

È tornato in Israele dopo sei mesi a Torino. La sensazione che gli rimane addosso è quella di una roccia scavata da una goccia che non smette più di cadere. «I sentimenti che avevamo nei mesi successivi al 7 ottobre sono sempre più presenti nelle nostre coscienze. Abbiamo paura che una soluzione non arriverà mai. La mancanza di fiducia nella politica è pressoché definitiva. Non credo la recupereremo. È qualcosa di irrazionale».

Alla fine dell'analisi non so più se sta parlando di Israele o di Bruxelles, del Medio Oriente o dell'Occidente. Temo che non ci sia nessuna differenza e che la piazza di Roma sia lì per questo. La società civile che grida alla politica: avete fallito, dove siete spariti, non lo vedete che abbiamo bisogno di aria nuova, di meno armi e più idee? Applaudo anch'io a Michele Serra che dice: «Siamo tanti perché siamo un popolo, diversi ma europei». Giusto. Buon punto di partenza. Ma ora?

Se fossimo nel 1951 il luccicante raduno romano sarebbe un trionfo. Settantaquattro anni dopo De Gasperi è frustrante essere ancora alle manifestazioni sentimentali, in cui bisogna fare slalom dialettici per evitare la parola Zelensky (con l'eccezione Scurati).

Certo, in un Paese di servi sciocchi e osannatori a cottimo, questi trentamila partigiani del buonsenso riempiono il cuore. Anche se non è facile dire di che cosa. Siamo alla prepolitica. Il dibattito sui contenuti chi lo guida? Tre domande. Mandiamo le armi all'Ucraina? Non le mandiamo? Ogni Paese si muove per conto proprio o l'Europa, Gran Bretagna inclusa, crea una forza difensiva condivisa, comune, larga, capace di compensare il disimpegno americano nella Nato e di impedire alla Russia di spaventarci semplicemente facendo bu? Voto per la terza opzione. Adesso che l'ombrello americano si sta chiudendo, essere pacifisti diventa più complicato.

Theodore White, grande cronista delle campagne presidenziali americane, ogni quattro anni scriveva un libro: "The making of the President". La tesi dell'ultimo era: l'America deve scegliere se essere un luogo o una nazione. È esattamente il problema che ha l'Europa. Se sei una nazione hai un proposito, se sei un luogo sei banalmente un terminale.

Ci penso mentre un collega torinese mi racconta la storia di Artemio, un bambino di sei anni, ucraino, che arriva nel Verbano assieme alla sua mamma per visitare la nonna che lavora come badante in una casa con terrazzo da cui si vede il Lago Maggiore. Artemio è ipnotizzato dalla bellezza di quel posto. Dalla pace. Ma non riesce a nascondere l'inquietudine. Dice alla nonna: «Dov'è la Russia?». La nonna lo guarda con tenerezza. Lo prende e in braccio e gli chiede: «Perché vuoi sapere dov'è la Russia e non l'Ucraina?». Il bambino la folgora. «Perché voglio sapere se i russi ci vedono». Suppongo voglia dire: perché, se i russi ti vedono, ti sparano. Lo ha imparato sulla sua pelle. Aveva tre anni quando la guerra è iniziata. È cresciuto in un mondo fatto di esplosioni, fughe, case crollate, lacrime e paure. L'insicurezza è la sua unica compagnia. Così, quando vede passare gli aerei si chiede allarmato: «Non ci andiamo a nascondere nel rifugio?». «No, piccolo, qui nessuno ti farà del male». E, mentre osserva i bambini come lui che giocano sul prato, ragiona: Qui è bello, perché le sirene non suonano mai». Questo fa la guerra sui bambini.

Dunque, che cosa dobbiamo ad Artemio? W la piazza, ma la politica che fine ha fatto?

Chi prova a intestarsi l'energia buona trasmessa da un'adunata intelligente, colta, fine e aureolata di glorie antifasciste, ma che non può non sentire in maniera acuta la sua insufficienza? Oggi, dopo essersi detti un po' enfaticamente, quanto fosse bello il Manifesto di Ventotene, ne occorre uno nuovo, contemporaneo, incardinato a ideali condivisi. Gli interessi di Roma, Madrid, Parigi e Berlino sono diversi da

quelli di Varsavia, Tallin e Stoccolma e non si vede un leader continentale capace di comporli.

Lo spettacolo offerto questa settimana dall'Italia a Bruxelles è deprimente. Il governo è diviso, con la Lega salviniana spalmata sulle posizioni filo-putiniane incarnate dalla chiassosa portavoce di Mosca – Marija Zacharova – che attacca il Quirinale. E il Pd, incomprensibilmente lontano dalle posizioni del gruppo dei Socialisti Europei, che si spappola rinnegando le indicazioni di Elly Schlein. Il dentifricio è uscito dal tubetto. La segretaria è costretta a un braccio di ferro con l'ala senatoria e centrista del suo partito. Forse ha ragione Marco Follini quando dice che «il Pd raccoglie più di ogni altro partito la grande tradizione politica del Paese. Ma il Paese non risponde più alle logiche della politica e il Pd non sa più da che parte stare. Ed è inutile invocare un Congresso, quello lo ha già vinto Schlein nei gazebo. E lo rivincerebbe di nuovo». Sembra un vicolo cieco.

Mentre mi allontano dalla manifestazione, un collega ottimista mi raggiunge. «Sei un fanatico delle citazioni, te ne regalo una di Seneca: non è perché le cose sono difficili che non osiamo, ma è perché non osiamo che sono difficili». Non male. È più ottimista di me. Ormai il sole è calato da un pezzo e la piazza resta vuota, immersa in una oscurità senza rive. Lo ha sentito qualcuno il grido partito da Roma?

**Trump appeso a Putin
«Speriamo accetti». E**

Zelensky si prepara

Macron aveva ragione sul disimpegno Usa, ma l'autonomia strategica parte dalla Nato e dalla rinuncia ai modelli nazionali

Tregua, attese novità entro lunedì. Kiev ha già un capo del team per il negoziato: sarà Yermak, fedelissimo del presidente ucraino

Il crollo di Tesla e l'impero di Musk che potrebbe cominciare a vacillare

Macron aveva ragione sul disimpegno Usa, ma l'autonomia strategica parte dalla Nato e dalla rinuncia ai modelli nazionali

Di Marco Arvati, [Valigia Blu](#)

Qualche giorno fa Donald Trump [si è seduto](#) al posto di guida di una Tesla modello S rossa, nel cortile della Casa Bianca. Per prassi consolidata, il presidente degli Stati Uniti non può guidare una macchina su strade pubbliche, né durante né al termine del mandato, dato che la sua sicurezza è affidata per intero al Secret Service. Lo ha fatto, però, per cercare di sostenere pubblicamente Elon Musk, uno dei suoi principali finanziatori nonché guida di DOGE, il dipartimento che si occupa di tagliare budget a gran parte delle agenzie federali: il magnate, infatti, sta vivendo un periodo di forti crisi aziendali.

Nell'ultimo mese, complice anche la congiuntura economica sfavorevole negli Stati Uniti e il crollo delle borse dovuto all'annuncio dei dazi di Trump, Musk ha perso quasi 120 miliardi di patrimonio netto, di cui 29 nella sola giornata di lunedì, una delle peggiori della sua vita imprenditoriale. Intervistato da Larry Kudlow per *FOX Business*, Musk ha detto che da quando è a capo di DOGE gestisce le sue aziende "con grande difficoltà", e mentre parlava sembrava prossimo a piangere.

Il tracollo finanziario del magnate sudafricano, però, non si può spiegare soltanto con una discesa generale dei titoli a Wall Street, ma si innesta in una crisi che sta vivendo la sua azienda più conosciuta nel mondo, la leader nella costruzione di auto elettriche Tesla. L'azienda ha subito una caduta vertiginosa, dimezzando il proprio valore nell'arco di tre mesi, e le motivazioni afferiscono sia al quadro economico che a quello politico.

Dopo la vittoria di Trump alle elezioni, Elon Musk è diventato un riferimento politico della destra radicale: lui stesso non ha fatto nulla per evitare che venisse percepito come tale, in quanto, oltre ad assumere un ruolo di peso nell'amministrazione, ha elargito endorsement alle formazioni di estrema destra in molti paesi europei, tra cui Germania e Regno Unito. A partire da questo fatto, Tesla è diventata preda di boicottaggi e proteste: chi possiede un'auto dell'azienda di Musk e si identifica come progressista vuole rimarcarlo, appiccicando al veicolo sticker che recitano "l'ho comprata prima che Elon impazzisse" o "Anti-Elon Tesla Club". Altri, addirittura, vendono l'automobile velocemente, a meno di quanto sarebbe il prezzo consigliato, generando una discesa del valore medio del modello.

Delle venti macchine usate che hanno visto la maggior caduta verticale nell'arco dell'anno, quattro sono Tesla, tra cui le prime due della classifica. Per di più, l'odio nei confronti di Musk si è acuito con le proteste contro l'amministrazione

di questi primi mesi, che si sono indirizzate per la maggior parte contro il piano di DOGE di tagliare dipendenti ritenuti inutili alla produttività del governo americano. Inoltre, Musk e le sue aziende sono tra i più grandi beneficiari della spesa pubblica governativa: [circa 38 miliardi](#) totali di contratti firmati, di cui 6 solo l'anno scorso. È paradossale che il miliardario che più si sta spendendo per tagliare sussidi, posti di lavoro e intere agenzie [sia il più dipendente di tutti dalla politica industriale federale](#).

Se negli Stati Uniti l'attacco a Musk è indirizzato principalmente alla sua volontà di eliminare posti di lavoro sicuri per i cittadini americani, in Europa è disprezzato negli ambienti progressisti per il tentativo di sostenere apertamente i partiti di estrema destra. In Germania, dove [Musk si è speso molto per la leader di Alternative fur Deutschland Alice Weidel](#), le proteste sono state molteplici: davanti alla gigafactory dell'azienda, che si trova a Berlino, [è stato riprodotto](#) il momento in cui Musk ha fatto un saluto fascista il giorno dell'inaugurazione di Trump, accompagnato dalla didascalia "Non comprare Tesla". Anche in Italia, [il negozio Tesla](#) di piazza Gae Aulenti a Milano è stato preso d'assalto da attivisti, sia di sinistra, come il centro sociale Lambretta, sia di Extinction Rebellion, gruppo ambientalista radicale che lotta contro il cambiamento climatico.

Entrambe le proteste avevano come focus l'attacco alla democrazia che Trump e Musk stanno compiendo negli Stati Uniti e le politiche che l'amministrazione porta avanti in campo ambientale. Tesla è passata da essere un brand di valore e contrasto alla crisi climatica, apprezzato da un certo progressismo, a un marchio tossico che rappresenta visioni fasciste della società: il riallineamento politico di Musk ha generato un divario incolmabile col mondo progressista, che però non è stato sostituito da quello conservatore. Le persone di destra, infatti, per quanto apprezzino Musk, sono meno

interessate all'acquisto di vetture elettriche in quanto sostenitrici dei combustibili fossili.

Il crollo delle vendite anno su anno di Tesla è stato considerevole, in tutti i mercati: a livello esemplificativo, in Germania è salita del 30 per cento l'immatricolazione di veicoli elettrici mentre è [scesa del 70 quella di Tesla](#); anche in Australia Musk [ha subito](#) una caduta del 72 per cento sull'anno precedente.

Le motivazioni, chiaramente, non sono solo politiche, anche se la massiccia presenza sui social di queste proteste ha certamente aiutato: i potenziali compratori di elettrico hanno iniziato a riorientarsi sul mercato cinese, che sta iniziando a produrre su larga scala vetture meno costose di Tesla. Proprio nel paese asiatico [si celano](#) i principali problemi economici dell'azienda di Musk: il mercato dell'elettrico in Cina è stato per anni dominato da Tesla, in quanto unico brand a promuoverlo. Negli ultimi anni, i capitali cinesi hanno generato una forte competizione e l'azienda locale BYD offre macchine di tecnologia migliore a minor costo. Le quote di mercato di Tesla in Cina diminuiscono, anche perché il paese è in crisi economica e si immatricolano meno macchine, e si preferisce comprare veicoli di un'azienda locale.

La crisi delle imprese dell'impero di Musk non si identifica, però, solo con Tesla. In Europa si sta discutendo se affidarsi per le telecomunicazioni al sistema satellitare Starlink, anch'esso di proprietà dell'imprenditore sudafricano. Il punto che ne fanno molti governi è di fiducia: Musk si è spesso rivelato inaffidabile, come nel caso ucraino, in cui prima ha fornito la copertura satellitare all'esercito di Zelensky per combattere i russi e poi ha minacciato varie volte di staccare il sistema, su cui Kyiv fa affidamento.

La Polonia, Stato confinante con l'Ucraina e molto vicina alle posizioni di Zelensky, [ritiene](#) che Musk sia del tutto inaffidabile: il ministro degli esteri polacco, Radoslaw

Sikorski, ha apertamente asserito che il suo paese contribuisce a fornire Starlink all'Ucraina, e che se Musk decidesse di staccare farebbero in modo di trovare un altro sistema. Tutto questo mentre in Italia c'è un acceso dibattito parlamentare se sia il caso di dotarsi di Starlink per coprire le aree più remote del territorio della penisola.

Il resto dell'impero di Musk è ancora più in crisi: Solar City, azienda nel campo dell'energia solare, è stata salvata da un'acquisizione di Tesla; Neuralink e The Boring Company non hanno portato profitti; lo stesso X, che sicuramente è stato importante per diffondere il pensiero del magnate a grande velocità, è un buco finanziario. La distanza tra la figura di businessman che Musk si è costruito e il successo finanziario che ha realmente ottenuto è ampia.

Elon Musk, negli anni, è diventato infatti il leader di un culto tecnologico, che prometteva svariati obiettivi, dalla totale elettrificazione del parco auto alla colonizzazione di Marte. Come per ogni credo, ha ammantato sé stesso di eroismo, ha cementato il suo stato sui social e ha attaccato per anni le persone ree di non capire la sua idea di mondo. Le sue aziende, però, hanno risentito della scelta di campo in senso repubblicano: al di fuori dei suoi adepti, le persone che davano fiducia al progetto di Musk si sono ritrovate velocemente a far parte dell'"Anti-Elon Tesla Club".

Nell'immagine: Londra, manifesti anti Musk

Moldova, la paura degli

euuropeisti: “La Russia è troppo vicina”

Macron aveva ragione sul disimpegno Usa, ma l'autonomia strategica parte dalla Nato e dalla rinuncia ai modelli nazionali

Un paese diviso teme l'evoluzione della crisi ucraina. C'è anche chi accusa: “Contro Mosca solo propaganda”